

Bersani, no a voto e congresso anticipati «Servono regole, non altri referendum»

”

Se andiamo avanti così, a rotta di collo, finiamo contro un muro. Non è il momento di aprire una conta autoreferenziale dentro il Pd

”

Se non ci fossimo stati noi della minoranza, nel campo che ha detto No, in che condizione sarebbe ora il Partito democratico?

L'ex segretario

ROMA Il Pd ha un anno di tempo per cambiare strada, «se invece andiamo avanti così, a rotta di collo, finiamo contro un muro». I ragionamenti che Pier Luigi Bersani ha condiviso con gli amici nella notte della festa e ieri, nella lunga giornata dedicata a riflettere sui dati, sono un mix di soddisfazione personale e preoccupazione per il Paese. Nell'animo dell'ex segretario c'è l'orgoglio di aver fiutato prima di altri il vento della «disaffezione e del distacco», mettendosi in sintonia col disagio degli italiani. E c'è la frustrazione di chi si è sentito bersaglio di critiche e sfottò, per aver detto di non voler regalare il No alle destre: «Se non ci fossimo stati noi, in quel campo, in che condizione sarebbe il Pd?».

Nel mirino dei renziani c'è lui, l'ex segretario. Ancor più di D'Alema, Bersani è accusato di aver lacerato il partito su una riforma che in Parlamento aveva più volte votato e di aver «giocato una battaglia non trasparente, consegnando il Paese a Grillo». Altro che ricucitura... Domani in direzione nazionale

Renzi scanderà parole durissime, butterà sulle spalle della minoranza il peso della *débauche* e aprirà la resa dei conti: «Avete consegnato il Paese a Grillo».

D'Alema sarà già a Bruxelles, Bersani invece non esclude di parlare. Per rivendicare la scelta del No, per ammonire che la Costituzione non si può usare «per affermarsi, dividendo il Paese» e per chiedere al segretario di «voltare rapidamente pagina». Al leader, Bersani non farà sconti. Ma l'intervento che ha in mente, assicurano i suoi, sarà «un intervento di prospettiva». Due le parole chiave che gli frullano in testa. La prima è «stabilità», intesa come altolà a ogni tentazione di accelerare verso le elezioni politiche e verso il congresso del Pd. «Non è il momento di aprire una conta autoreferenziale — chiederà tempo Bersani —. Il congresso non si può fare domani, dobbiamo decidere le regole del gioco e non aprire un altro referendum su Renzi». Per dirla con Davide Zoggia «niente forzature, non si può fare un congresso sulle macerie».

La seconda parola chiave è «governabilità». E qui Bersani

tornerà a chiedere di «mettere l'orecchio a terra» e ascoltare finalmente il malessere che cova nel profondo della società. Questa la «correzione di rotta» di cui l'ex segretario ha parlato

ieri a pranzo con Roberto Speranza, una sterzata che prevede la revisione del Jobs act e della legge sulla Buona scuola. Quanto al prossimo inquilino di Palazzo Chigi, il nome più gettonato a sinistra è quello di Pietro Grasso, con Pier Carlo Padoan che resta ministro dell'Economia a garanzia dei conti.

Oggi pomeriggio Speranza marcherà i fondamentali in un incontro con i suoi parlamentari, convocato per studiare le contromosse al prevedibile attacco di Renzi: «Ci tratterà da traditori, ci accuserà di aver remato contro e invocherà la disciplina di partito...». E se i suoi gli chiederanno del possibile ticket con Enrico Letta — il quale da Parigi coltiva il silenzio, in attesa del momento giusto per tornare in campo — Speranza ha la risposta pronta: «Non parlo con Enrico da un sacco di tempo». Ma lo schema è quello del tandem, un candidato per il Pd e uno per Palazzo Chigi.



Chiunque sarà il prescelto per tentare la sorte contro Renzi, i tamburi del congresso rullano minacciosi. I renziani consigliano al leader di ripartire dal 40% del Sì. I bersaniani, specularmente, si sentono rafforzati dal 60% del No, eppure non chiederanno le dimissioni del segretario. «L'ex premier non può dare l'idea che, se perde, fugge con la palla», è la battuta preferita di Miguel Gotor. E Cecilia Guerra, senatrice ed ex viceministro, avverte: «Se Renzi cerca in noi il capro espiatorio, fa l'ennesimo errore. Occupiamoci piuttosto di aggiustare il tiro su fisco, welfare e alleanze».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chi è



● Pier Luigi Bersani, 65 anni, ministro dell'Industria nei governi Prodi I e D'Alema I, dei Trasporti nel D'Alema II e nell'Amato II, dello Sviluppo economico nel Prodi II

● È stato segretario del Pd dal 2009 al 2013